



## DICEMBRE

Calenario Chiesa Cattolica	25 dicembre Natale del Signore	Calenario Ebraico
2 dicembre Inizio Avvento	26 dicembre S. Stefano, martire	9 - 17 dicembre Chanukka, festa della Dedicazione o delle luci
8 dicembre Immacolata Concezione Vergine Maria	<b>Calenario Chiesa Luterana</b>	<b>Calenario Islamico</b>
25 dicembre Natività	25 dicembre Natale del Signore	12 dicembre 27° giorno di Ramadan, Laila tul Qadr (notte del destino) prima rivelazione del Corano
26 dicembre S. Stefano, martire	26 dicembre S. Stefano, martire	17 dicembre Id al-Fitr festa della rottura del digiuno del Ramadan
<b>Calenario Chiesa Anglicana</b>	<b>Calenario Chiesa Ortodossa</b>	<b>Calenario Buddhista</b>
2 dicembre inizio Avvento	25 dicembre Natività di Cristo Salvatore	8 dicembre Festa mahayana del risveglio di Gotama diventato Buddha
8 dicembre Concepimento della Beata Vergine Maria	27 dicembre S. Stefano, martire	

## Il Calendario

Il mese dicembre con le quattro settimane di Avvento (quest'anno inizia domenica 2 dicembre), segna per la Chiesa cattolica e quella Anglicana l'inizio dell'anno liturgico che avrà nel Natale, la festa della Natività di Gesù del 25 dicembre, il suo momento più significativo. Per la tradizione bizantina l'Avvento, invece, ha inizio il 15 novembre. Il termine Avvento deriva dal latino *adventus* che significa venuta ed è una ripresa dell'attesa biblica del servo, «l'uomo celeste, destinato a ristabilire la regalità di Dio repinta dal popolo» e offerta all'uomo che è libero di accogliere o rifiutare «il Dio che si incarna nella storia» e nella vita di ciascuno. Sono le settimane che precedono il solstizio d'inverno.

L'8 dicembre la Chiesa Cattolica festeggia l'Immacolata concezione della Beata vergine Maria. Il 25 dicembre cattolici, anglicani, evangelici, luterani e quegli ortodossi che utilizzano il calendario gregoriano, festeggiano la nascita di Gesù Cristo. Quelli «vetero calendaristi», che seguono il «calendario Giuliano», la Natività ricorre il 7 gennaio. Il 26 dicembre viene ricordato Santo Stefano, primo martire della cristianità.

Per l'Islam il 12 dicembre - 27° giorno di Ramadan - si ricorda la *Laila tul Qadr* (notte del destino), la prima rivelazione del Corano al profeta Muhammad, la comunità musulmana si riunisce nei luoghi di culto nella notte per una veglia di adorazione. È il 15 o il 16 dicembre (dipende dal ciclo lunare), 1° giorno di *Shawal*, la prima e solenne festività islamica, l'*Id al-Fitr*, festa della rottura del digiuno alla fine del mese di Ramadan, detta «piccola festività».

Nel mese di dicembre vi è un'importante ricorrenza anche della tradizione ebraica. Il 9 dicembre (25 di *kislev*) inizia la festa delle luci e della Dedicazione, detta *Chanukka*, con la quale si ricorda la nuova consacrazione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Giuda Maccabeo, avvenuta il 164 dell'è. v. dopo la profanazione di Antico IV Epifane. In ogni casa si accende una candela al giorno per otto giorni nel tradizionale candelabro a nove bracci (*menorah*).

I Buddisti di tradizione mahayana l'8 dicembre festeggiano il risveglio di *Gotama* (Bodhi) «diventato Buddha sotto l'albero dell'Illuminazione».

Le indicazioni del «vescovo degli operai» per una Chiesa credibile

## Bettazzi: la povertà madre di tutti i conflitti

Monica Di Sisto

«Avevo invitato alcuni operai a un incontro per riflettere insieme a loro dei momenti difficili che stavamo vivendo. Erano gli anni Settanta. Ne vidi un paio che parlottavano tra loro, e mi guardavano. Li invitai a ripetere ad alta voce i loro ragionamenti. Mi dissero, non senza qualche imbarazzo: "Per noi vedere un vescovo che ci ascolta e che talvolta ci dà ragione è come vedere un marziano". Lì per lì l'affermazione mi fece sorridere, poi pensai: ma guarda che impressione abbiamo dato noi vescovi alla gente, di essere delle persone lontane e distaccate. Chiesi loro di chiarirmi la loro idea. Mi risposero: "Voi vescovi partite in genere dai grandi principi, dalle grandi idee religiose, e quando scendete nel concreto noi ci siamo persi. Noi parliamo dal fatto che non sappiamo se domani potremo pagare il bambino che va scuola, se riusciremo a pagare l'ospedale alla moglie, se alla fine della settimana avremo ancora il lavoro. Noi parliamo dalla vita concreta". Forse non aver continuato a sufficienza a usare un approccio diverso ci ha allontanati nuovamente dalla gente». Luigi Bettazzi è stato vescovo di Ivrea negli anni delle grandi lotte sindacali, ed ha interpretato il suo mandato con il coraggio della ricerca del dialogo e della condivisione. Era un vescovo molto amato dalla gente semplice, capace di colte riflessioni ed analisi politiche, ma anche di gesti immediati, come unirsi a un corteo di operai che passava sotto la sede vescovile, entrare nelle fabbriche occupate a ragionare di salari e di condizioni di lavoro, senza interrompere mai il dialogo, nemmeno negli anni più bui della lotta armata.

«Questa simpatia andava non tanto a me - si schermsce - quanto alla chiesa». Una chiesa cattolica che, subito dopo il Concilio Vaticano II, viveva, dalla base ai vertici più illuminati, l'entusiasmo di un nuovo approccio, più incarnato, alla fede e al Vangelo: «Mi è sembrato doveroso - sottolinea Bettazzi - vivere lo spirito

### il punto

Esattamente un mese fa si è concluso il Sinodo dei vescovi giunti a Roma da tutto il mondo per discutere sulla loro funzione nel Terzo Millennio.

Nella riflessione sui compiti e sul ruolo della Chiesa Giovanni Paolo II ha posto con forza il tema della povertà. «Siamo invitati a verificare - ha affermato - a che punto nella Chiesa sia la conversione personale e comunitaria ad una effettiva povertà evangelica». I vescovi - ha aggiunto - sono chiamati ad «essere profeti che evidenziano con coraggio i peccati sociali legati al consumismo, all'edonismo, ad un'economia che produce un inaccettabile divario tra lusso e miseria». Ma per essere «profeti» devono essere credibili e per questo - ha sottolineato il Papa - devono tenere stili di vita coerenti con l'annuncio evangelico. E è proprio questa coerenza, fatta propria dal Concilio Vaticano II, che il vescovo Luigi Bettazzi, ripropone e attualizza. Con una riflessione importante: vivere la povertà significa fare proprio il comandamento evangelico del «servizio agli ultimi», anche verso quelli distanti dal cristianesimo. Spirito di povertà, allora, è anche rinunciare all'arroganza di quelle sicurezze «spirituali» che si ritengono autosufficienti e creano muri e incomprensioni. È seguire la via del dialogo tra le culture e tra le religioni. È la proposta della giornata di digiuno per la pace del 14 dicembre avanzata dal Papa, che parla alla Chiesa e a ciascuno. Un gesto che suona anche come un invito a riflettere sulla vita e sui valori dell'Occidente opulento, che creano diffuse condizioni di ingiustizia. È la premessa per passi ulteriori.

r.m.

suggerito dal Concilio nella vita di tutti i giorni, con la gente in mezzo alla quale il Signore mi aveva messo. Oltre tutto fu proprio Paolo VI che, mandandomi a Ivrea, mi disse "Mi raccomando soprattutto i giovani e gli operai"».

Oggi Bettazzi, che continua, nonostante la «pensione», a esercitare il suo mandato tra la gente e come «anima» del popolo pacifista all'interno dell'associazione Pax Christi - pubblica un volume: «La Chiesa dei Poveri. Nel Concilio e oggi» (Pier Giorgio Pazzini stampatore editore, pag. 75 lire 20.000) - dove c'è un forte richiamo, rivolto a tutti i cristiani, ma in particolare ai vescovi, a vivere in povertà.

«Questa non è solo una mia idea fissa: anche papa Giovanni Paolo II, - ricorda Bettazzi - fin dall'inizio del suo pontificato ha messo al centro della spiritualità del vescovo lo spirito di povertà, ed anche la povertà materiale. Io ho richiamato nel mio libretto questo auspicio, ripreso dall'ultimo Sinodo, ma presente anche in

un documento che più di 500 vescovi avevano firmato qualche anno fa, proprio per richiamare se stessi a uno stile più povero, che diventa anche condizione essenziale perché anche i poveri sentano i «pastori» e la chiesa molto più vicina a loro».

Eppure, anche da un'osservazione superficiale dell'oggi della chiesa cattolica, sembra si sia tornati un po' «sui marziani», nei rapporti tra gerarchia e popolo di Dio. «Noi forse scontiamo ancora un po' un handicap - ammette Bettazzi - Siccome in passato l'appoggio ai poveri, ai diseredati, agli operai era stato assunto come impegno da alcune ideologie, si finiva per combattere queste ideologie e, per farlo, ad appoggiarsi troppo alla parte più ricca della società. Eppure c'è ancora qualcuno che continua ad accusare chi vuole un approccio più solidale, di essere comunista. Io credo che, come già colse Paolo VI, noi dobbiamo renderci conto che il più grande pericolo per la pace, prima ancora che il confronto Est-Ovest, è rappresentato dalla divaricazione tra



Una manifestazione religiosa induista in India

la parte più ricca e più sviluppata, e la parte meno ricca e meno sviluppata del mondo. E credo anche che oggi il grande compito di tutte le chiese, a cominciare dalla chiesa cristiana che adora un Dio che si è fatto uomo, che si è fatto povero, che si è fatto fratello di tutti, oggi sia proprio quello di promuovere una concreta solidarietà con la parte più ampia dell'umanità, che è la più povera e la più diseredata. Ed è proprio la povertà, secondo Bettazzi, e l'ingiustizia globale la causa di tutti i conflitti, come anche della guerra che stiamo vivendo. «Gesù Cristo si schiera con la sua vita accanto ai poveri del mondo. Se pensiamo invece a com'è il mondo oggi, dove un quinto della popolazione ha in mano l'80% delle risorse, e questo quinto è in gran parte cristiano, io penso che questa situazione alimentare, in fondo, l'idea che il cristianesimo sia potere. Diventa particolarmente pericoloso quando qualcuno strumentalizza la diversità religiosa come una ragione di lotta, come un

buon motivo per condurre guerre sante».

Come militante di Pax Christi, prima ancora che come credente e uomo di chiesa, Bettazzi si schiera decisamente contro la guerra in Afghanistan: «Al di là di tutti gli aspetti più discutibili in tutti i conflitti, questa è veramente una guerra che porta in sé la radice di allargamenti sempre maggiori dell'odio, di disastri come l'uccisione di così tanti civili innocenti, ma anche come il riemergere della matrice religiosa in una guerra globale. Sant'Agostino - tanto citato come argomento a favore della guerra giusta - innanzitutto sosteneva che dovesse essere la legittima autorità a dichiararla, e nel nostro caso soltanto l'Onu potrebbe assumersi questa responsabilità».

Ma la guerra, sempre secondo Sant'Agostino, deve essere sempre proporzionata al bene che vogliamo raggiungere e al male che ne deriva. «Io mi chiedo - continua Bettazzi - anche se riuscissimo a raggiungere dei risultati positivi, attraverso quali mali e

quante vittime innocenti. Noi piangiamo le migliaia di morti innocenti dell'America, ma non possiamo non piangere i tanti morti innocenti che stiamo causando con le nostre bombe. Se l'11 settembre ha cambiato il mondo, almeno così dicono, dovrebbe averlo cambiato in modo da consentirci di saper affrontare i problemi in modo non violento. Il grande compito che attende quanti di noi si ritengono più intelligenti e più forti, è di diventare i pionieri dell'approccio non violento alle crisi internazionali».

Tutte le culture hanno in sé valori e disvalori, sottolinea il «vescovo degli operai»: «Non dobbiamo alla cultura occidentale, oltre alle molte cose buone, anche i lager e la Shoah? Così come siamo stati capaci di metterci tutti insieme per portare la guerra tanto lontano, perché invece non ci mostriamo capaci di metterci insieme per costruire una pace duratura, fondata davvero sull'eguaglianza e la giustizia, politica ed economica, per tutti i popoli?».

I nodi del rapporto tra Occidente e Oriente al convegno della Fondazione Edoardo Agnelli. Dall'intellettuale islamico Ennaifer apprezzamenti per le iniziative di dialogo del Papa

## «Il digiuno proposto da papa Wojtyla aiuterà a capire l'Islam»

Pier Giorgio Betti

Sulla sessantina, sorriso accattivante, una sottile corona di capelli candidi che cerchia il cranio lucido, M'ida Ennaifer, docente all'università Zitouna di Tunisi, approva senza riserve, e con calore, l'appello di Giovanni Paolo II ai cattolici perché condividano con i credenti islamici, il 14 dicembre, conclusione del mese del Ramadan, una giornata di digiuno. Per dare ai più poveri, per la pace nel mondo che comporta come premessa il dialogo e la comprensione. «Una proposta molto intelligente» l'ha definita il prof. Ennaifer al conve-

gno su «Dignità umana e libertà di scelta religiosa» svoltosi a Torino per iniziativa del Centro di studi di religiosi comparati Edoardo Agnelli.

Lui, musulmano, si è trovato in notevole sintonia con quegli studiosi cattolici, come Roberto Mancini, per i quali la vera esperienza religiosa nasce dalla correlazione «liberatrice» del divino e dell'umano: quando ci si rivolge al primo per mortificare il secondo, ecco che la religione ne esce offesa, addirittura «pervertita». Per i musulmani, spiega l'islamista tunisino, il digiuno significa che l'uomo non è fatto di sola materia, ha una dimensione spirituale che gli fa «meritare la miseri-

cordia di Dio»; ma il digiuno dimostra anche la «presenza» dell'uomo negli atti della vita quotidiana. L'«individualità» dell'uomo che, proprio perché non è solo cibo, è portatore di una propria responsabilità. Anche nelle parole del Papa si può cogliere l'implicito accostamento dei due valori, ed è importante perché il 14 dicembre «può far vivere la fede in modo nuovo e differente, in modo moderno e plurale».

Quanto all'incontro interreligioso di gennaio, che riscuote il suo pieno consenso, Ennaifer fa alcune considerazioni. Oggi, dice, è diffusa in Occidente la convinzione che l'Islam si contrappone al mondo cristiano così come in

una certa parte delle società musulmane si guarda all'Occidente come a una minaccia. Se si saprà andare oltre l'aspetto formale, puramente celebrativo dell'incontro, allora la fede e la volontà delle diverse religioni di instaurare un dialogo costruttivo, potranno dare un contributo prezioso al superamento delle reciproche diffidenze. Bisogna affermare l'idea che le religioni non possono essere causa di scontro. Perciò, insiste Ennaifer, non ci si può fermare ad Assisi, è indispensabile «trovare altri modi, altri canali perché l'Islam possa vedere che nella cultura dell'Occidente non ci sono soltanto interessi economici e politici, e perché l'Occidente abbia

occasione di interrogarsi sui motivi che lo rendono «malvisto» in una parte delle masse musulmane.

Insomma, a «un gesto» certamente utile dovrebbe far seguito la creazione di «una rete di relazioni» che coinvolga soprattutto i giovani, in modo che poco alla volta siano accantonati pregiudizi e luoghi comuni. Un lavoro di lunga lena, e Ennaifer non fa mistero delle difficoltà che incontreranno (se finalmente ci si metterà mano) i tentativi di intraprenderlo.

Sul versante dell'Islam, la difficoltà principale, dice, sta nel distacco che permane tra l'élite culturale più avveduta, consapevole del-

la necessità di una modernizzazione delle tradizioni, dei costumi e dell'interpretazione dei testi sacri, e la grande massa dei seguaci di Maometto, per lo più ancora fermi a una visione chiusa, e a volte intransigente, della dottrina coranica e del rapporto con le altre fedi.

Su una lunghezza d'onda analoga si è collocato al convegno il sociologo Mohamed Tozy dell'università di Casablanca. Il docente marocchino ha indirizzato caldi elogi a quella «nuova classe di intellettuali» che reclamano il diritto a una loro autonoma «lettura» dei testi dottrinali, quando anche sia in contraddizione con le regole che gli ulema dettano ai fedeli.

## UN GESTO UTILE SE DARÀ FRUTTO

Paolo Ricca \*

Digiunare fa bene al corpo e all'animo. Dovremmo tutti digiunare con una certa regolarità, non solo (come accade) per smaltire eccessi di cibo ma per disciplina e per ricordare a noi stessi, che come diceva Gesù, «non di pane soltanto vive l'uomo». Il digiuno è presente in tutte le grandi religioni. Nell'Islam è una delle colonne portanti della pietà e identità musulmana. Nell'Ebraismo faceva parte integrante della pratica religiosa di ogni più israelita. Nel Cristianesimo delle origini le cose stavano un po' diversamente: Gesù non sembra avere gran che digiunato e gli rinfacciavano che i suoi discepoli - a differenza di quelli di Giovanni Battista - non digiunavano (Marco 2, 18). Anche i cristiani, comunque, digiunavano, almeno occasionalmente. Il digiuno era di solito abbinato alla preghiera e Gesù raccomanda a chi lo pratica di «non fare la faccia triste» per far vedere che sta digiunando ma, al contrario, di farlo in segreto, in modo che nessuno se ne accorga, tranne Dio che non guarda all'apparenza ma scruta i cuori. Alla luce di questa parola di Gesù posta nel Sermone sul monte, il digiuno - quand'è praticato - non dev'essere ostentato e meno che mai reclamizzato, ma vissuto nel raccoglimento interiore di ciascuno, nel dialogo con la propria coscienza e, per chi è credente, con Dio.

Indire pubblicamente un digiuno, come ha fatto Giovanni Paolo II, non è ostentazione o esibizione, ma invito a un atto corale di riflessione critica su noi stessi, sulla tragedia del terrorismo e della guerra, sulla necessità di edificare una civiltà non più omicida, opposta al micidiale e tuttora imperante «mors tua vita mea». L'idea del Papa è ottima, anche perché un digiuno lo si può vivere sia in chiave religiosa, sia in chiave laica. Chi crede lo potrà abbinare alla preghiera e ad altre forme della vita di fede. Chi non fa riferimento a Dio, esprimerà in altri modi i movimenti della sua coscienza. È anche bello che il giorno del digiuno coincida con l'ultimo venerdì del Ramadan musulmano. In un tempo in cui la fede viene da alcuni abbinata a piani bellicosi e violenti, è bene che si compiano gesti simbolici che vadano nella direzione opposta. Ben venga dunque questo giorno di digiuno. Sperando due cose: che non sia un semplice atto dimostrativo senza frutti duraturi. Che non cadiamo anche noi sotto il giudizio di Isaia: «Nel giorno del vostro digiuno voi fate i vostri affari» (Isaia 58, 3).

\* Teologo valdese